

## Il Ritratto

Giovanni Maria Flick  
una passione  
per arringhe e cori alpini

SUSANNA RIPAMONTI

**F**ORSE L'HA interpretata come un segno del destino, oppure come una velata persecuzione. Ma sicuramente Giovanni Maria Flick, il ministro di grazia e giustizia che oggi è accusato di essere troppo sensibile ai malumori della procura milanese, avrà notato che anche l'assetica neutralità dell'ordine alfabetico certifica questa sua affinità con Borrelli e i magistrati del pool. Sulla navicella del parlamento, il librone rosso che raccoglie nomi, foto e schede biografiche di chi ci governa, il caso ha voluto che il guardasigilli fosse collocato proprio di fianco all'ex ministro Antonio Di Pietro. Da un lato il faccione sorridente e stempiato dell'uomo simbolo di «Mani pulite» e di fianco, stessa pagina, l'irsuto e bonario ritratto di Giovanni Maria Flick, che in questa foto, per esigenze di rappresentanza, non è preceduto di un palmo dall'inseparabile pipa. Sempre la navicella informa autorevolmente che il neo-ministro, nato 56 anni fa a Cirié in provincia di Torino, è entrato per la prima volta in parlamento in questa XIII legislatura. Non dice invece che ha un curriculum da primo della classe. Si è laureato con pieni voti alla Cattolica di Milano col professor Crespi, che tuttora considera un suo maestro. All'università ha conosciuto il coetaneo Prodi, ma solo adesso i loro destini professionali si sono ricongiunti. Nel 1964 vinse il concorso in magistratura e fu il primo classificato. Per quindici anni è stato magistrato a Roma, ma abbandonò la toga quando vinse la cattedra di diritto penale all'università di Messina. Tornò nella Capitale per insegnare alla Luiss, nota anche come l'ateneo della Confindustria e sull'onda del successo aprì uno studio legale ai Parioli, il quartie-



re della Roma bene in cui risiede. È sposato e ha tre figli.

Della sua vita privata non conosciamo molto di più, se non i dettagli che lui stesso rende pubblici senza difficoltà. Prima che diventasse ministro ad esempio, non era difficile rintracciarlo a uno dei suoi mille recapiti telefonici, compreso quello della casa di Courmayeur, dove si rifugia appena ha un fine settimana libero. Gentile e disponibile coi giornalisti, poteva accadere che alla terza telefonata interomprete cortesemente la conversazione confessando: «Mi scusi ma mi attendono per cantare cori alpini attorno a una grolla». E attorno a quella grolla non era raro che ci fosse anche Borrelli, col quale è stato frequentemente avvistato sulle piste da sci del monte Bianco. Un'amicizia di vecchia data, nata quando erano già schierati sui lati opposti della barricata: uno magistrato e fustigatore dei potenti, l'altro difensore di molti inquisiti eccellenti passati per il torchio di «Mani pulite». E di pezzi da novanta Flick ne ha difesi parecchi, da De Benedetti a Gardini, da De Michelis a Cragnotti e Schimberni, tutti messi sotto accusa dall'amico Borrelli.

Malgrado questa amicizia, Flick non ha mai fatto parte della famigerata categoria degli avvocati accompagnatori, quelli per intenderci, che si limitano ad intascare parcella e parecchi zeri impegnandosi ad evitare la galera ai propri assistiti e confidando nella solidità delle proprie conoscenze più che nella pregnanza delle arringhe. Piuttosto è sempre stato un coerente sostenitore del patteggiamento, una strategia che ha privilegiato da avvocato e che ha sostenuto in sede politica in tutte le sue varianti allargate.

Rigoroso garantista, già nel luglio del '93, quando ancora si parlava timidamente di una soluzione politica per Tangentopoli, ebbe un fitto carteggio col procuratore Borrelli, che rese pubblico in una serie di interventi, fatti come editorialista su «Il Sole 24 ore». Usando retoricamente il «Lei», si ri-

volgeva all'amico magistrato: rilevava che il nuovo codice di procedura penale consente di fare tutto e il contrario di tutto e lo pregava dunque di non rispondere ai suoi dubbi trincerandosi dietro al codice. Con garbo forense, poneva questi che gli suonavano come pesanti accuse. Non si stava forse abusando della custodia cautelare? Dove era finito il principio di eguaglianza tra accusa e difesa? «In pratica i processi di Tangentopoli si esauriscono nella fase delle indagini preliminari - scriveva - in termini cioè esattamente opposti a quanto il codice avrebbe voluto in teoria». «Caro Gianmaria» rispondeva Borrelli, ripristinando il «tu» e ricordando le energie e il buonumore recuperati assieme attorno alla famosa grolla. È deplorevole che le sentenze tardino ad arrivare «ma nel '90 per cento e più dei casi, ci troviamo di fronte a confessioni incondizionate, riscontrate e note. Ferma restando l'imprevedibilità del giudizio sul piano delle responsabilità individuali, non è un po' farsaiaco fingere che per prendere atto della sconvolgente realtà emersa si debbano attendere le sentenze?». Letto col senno del poi, questo botta e risposta getta una luce ben diversa anche sul dibattito che si sta svolgendo in questi giorni.

Un anno dopo, nel luglio del '94, l'amicizia non impedì a Flick di spezzare parecchie lance a favore del decreto salvacorrotti di Biondi, quello che provocò le indignate dimissioni tattiche di tutto il pool, ritirate dopo la sua cancellazione. Fu uno dei pochi avvocati che applaudì alla proposta di soluzione politica presentata da Antonio Di Pietro a Cernobbio, e che partecipò al dibattito alla Statale, in cui quella proposta fu presentata pubblicamente. Ma in quell'occasione,

disse chiaramente che l'applauso gli si era congelato tra le dita, scoprendo che non si trattava di una semplice ipotesi, ma di un articolato già predisposto. Come dire, a ciascuno il suo mestiere: i magistrati applichino le leggi e il parlamento si preoccupi di farle, magari accogliendo i loro suggerimenti.

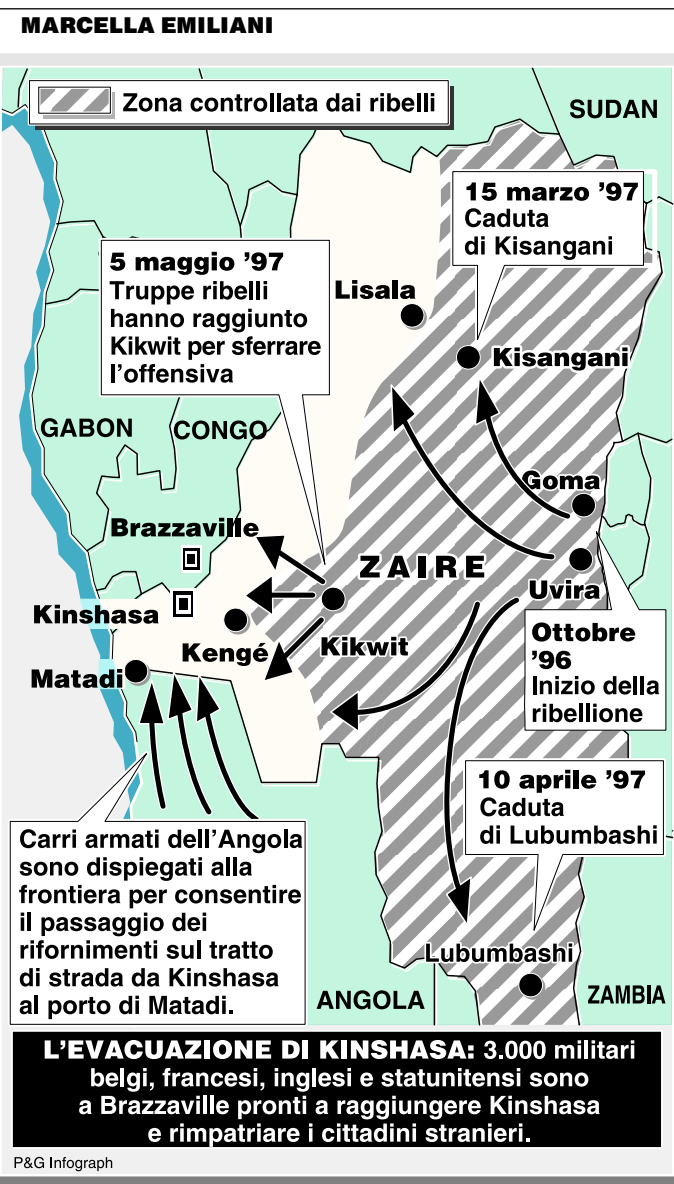
**L**UNGO QUESTO percorso si è aperto un varco come opinionista sui problemi giuridici. Divenne ufficialmente consulente dell'Ulivo nel luglio del '95 e in questa veste si prese le prime bacchettate sulle dita, quando lanciò la sua proposta di amnistia per i tangentisti. A dire il vero non era la prima volta che usava questa «parolaccia» (il copyright è suo). Più sommessamente ne aveva parlato qualche mese prima dalle colonne del «Sole», ma adesso che la pronunciava nella sua nuova veste di estensore del programma-giustizia dello schieramento che avrebbe vinto le elezioni non passò inosservata. Gli venne in soccorso l'ex compagno di università Romano Prodi: «È solo una provocazione, voleva parlare di amnistia impropria» e subito Flick adottò la strategia del gambero: «Volevo far discutere, ho suscitato un vespaio ma ho raggiunto il mio scopo». Articolando la proposta, spiegò che la peggiore amnistia, intesa come impunità per i corrotti, rischiava di passare di fatto con la prescrizione dei processi. Riparlò di patteggiamento allargato, mise in testa al suo programma la tanto attesa soluzione politica per Tangentopoli, la procura di Milano non tardò a render noto il suo gradimento. Flick aveva le carte in regola per essere il ministro che avrebbe evitato il colpo di spugna. Questa fama e le sue dichiarate amicizie, probabilmente pesano più del merito degli argomenti anche nel dibattito attuale sulla riforma dell'articolo 513 del codice di procedura penale. Ma Flick non ha iniziato ieri a deprecare l'insostenibile lunghezza dei processi.

## In Primo Piano

Una storia di sangue  
per il paese simbolo  
del continente nero

Shinkolobwe è una brutta località dello Shaba, totalmente sconosciuta ai più anche se ha contribuito in maniera determinante alla fine della seconda guerra mondiale. Arrivava infatti dalle miniere di Shinkolobwe dell'allora Katanga, ribattezzato Shaba solo in seguito, l'uranio che servì alla fabbricazione della bombe atomiche americane sganciate su Hiroshima e Nagasaki. Il Congo-Eldorado minerario, il Congo-scandalo geologico per le ricchezze del suo sottosuolo fece così il suo ingresso nell'era moderna: con l'apparizione accecante e apocalittica di un fungo atomico. Quando si parla dello Zaire, ex Congo belga, è difficile resistere alla tentazione di mettere uno vicino all'altro i segni di quello che assomiglia tanto ad un destino di grandezza distruttiva, di cicli di violenza epocali, di sangue e di oro colati a fiumi nella sua storia passata e recente. Certo, nel 1942, pochi sapevano che il piccolo Belgio stava dando il suo contributo alla Liberazione fornendo l'uranio del Katanga all'arma assoluta del XX secolo, ma la sua immensa colonia congolese era già entrata negli incubi dell'immaginario collettivo occidentale. Parlava del Congo di re Leopoldo il *«Cuore di tenebra»* di Joseph Conrad con la sua lenta e inquietante discesa agli inferi dell'animo umano, grondante umori di misteriose foreste tropicali. Le penne di Mark Twain, Conan Doyle, Charles Morel avevano già denunciato coi primi scoop letterario-giornalistici dall'Africa cosa si nascondesse dietro la «missione civilizzatrice» del sovrano belga che nel 1884 aveva voluto una colonia tutta per sé al nobile scopo di porre fine alla tratta degli schiavi. Prima dell'uranio, dell'oro, dei diamanti, del rame, del cobalto, Congo significava gomma, gomma rossa e - pur di averla - re Leopoldo era disposto a tutto. Il console inglese a Boma, Roger Casement, raccontava così l'avidità dei soldati leopardini: «Arrivavano in canoa nei villaggi e gli abitanti, al solo vederli, cercavano di mettersi in fuga. Appena sbarcati, i militari cominciavano a saccheggiare, portando via tutto, polli, grano, viveri etc... Poi catturavano le donne e le tenevano in ostaggio fino a che il Capo non avesse consegnato loro i chili di gomma richiesti». A chi si rifiutava di raccogliere il latte, a chi non ne raccoglieva abbastanza o non si prestava al lavoro forzato per i bianchi veniva tagliata la mano destra e il moncherino cauterizzato con pece bollente. Questo è costata alla gente del Congo la «rivoluzione delle biciclette» d'inizio secolo e il boom dei pneumatici in Europa e in America. Era «civiltà» anche la prima ferrovia che collegava Leopoldville - la futura Kinshasa - al porto di Matadi: è stato calcolato che sia morto un uomo ogni dieci metri di strada ferrata.

Fu anche per le proteste sollevate da questo sistema di morte e rapina che il buon re Leopoldo si decise a regalare la sua colonia personale allo Stato del Belgio nel 1908. Non per questo finì il saccheggio: si organizzò diversamente. Venne l'ora dello sfruttamento minerario del paese, e i suoi nuovi padroni diventarono giganti societari, come l'Union minière «signora» del Katanga, che si fecero carico dello sviluppo e della valorizzazione della colonia attraverso investimenti spettacolari, certo, ma anche attraverso il lavoro forzato, le deportazioni di massa: tutto in grande, tutto elefantico, come abnormi erano i profitti. In compenso alla popolazione locale di istruzione ne veniva concessa poca e ancor meno



Dalle sue miniere venne l'uranio per la bomba di Hiroshima. Re Leopoldo, poi Lumumba e l'esplosione del tribalismo fino alla dittatura da rapina di Mobutu



opportunità di «inserimento» nella società dei bianchi. In teoria si prevedeva per i neri la possibilità di diventare *«evolués»*, evoluti, di scalare qualche piccolo gradino dell'empireo bianco, ma al momento dell'indipendenza, nel 1960, il Congo poteva vantare solo 16 laureati.

Più interessante ancora è lo stile dei colonialisti belgi che, con una battuta, i *«kinois»*, cioè gli abitanti di Kinshasa ancor oggi definiscono *«nokus»*, «zii», apparentemente buoni, calmi e accondiscendenti, paternalistici insomma. In realtà in Congo avevano creato un ordine totalitario, rigidamente gerarchico, discriminatorio perfino nei confronti degli stessi belgi tant'è che non fu mai consentito a operai o poveri contadini fiamminghi della patria di raggiungere la madre di tutte le colonie: i rampolli delle famiglie aristocratiche andavano a creare megapiantagioni nel fertile Kivu e i figli dell'alta borghesia vallona diventavano capitani d'industria dei giganti minerari del Katanga o funzionari del governo nelle province. Ribellioni contadine, scioperi violentissimi nelle città per tutti gli anni '40 e '50 non riuscirono a smuovere questo ordine sovranico: ancora nel 1956 i belgi

pensavano di impiegare ancora 30 anni prima di concedere l'indipendenza al Congo e si ritrovarono ad accordarla letteralmente da un giorno all'altro il 30 giugno del 1960. Il paese non era assolutamente pronto né alla libertà né alla democrazia: dei cento e più partiti che si formarono precipitosamente nel giro di un biennio, solo il Mouvement national congolais (Mnc) di Patrice Lumumba intendeva rappresentare l'intera nazione. Gli altri avevano basi etniche o, se non erano legati ai capi tradizionali, erano legati agli interessi belgi. Lumumba sarebbe diventato il primo ministro del Congo indipendente, Joseph Kasavubu il presidente.

C'è da meravigliarsi se a soli 11 giorni dall'indipendenza il ricchissimo Katanga tentò di andarsene per i fatti propri proclamando la secessione sotto la guida di Moïse Tshombe? Se 9 agosto successivo il *«mulopwe»*, cioè il re dei Luba, Albert Kalonji proclamò l'indipendenza del Sud Kasai? Gli interessi particolaristici prendevano il sopravvento su quelli nazionali che non avevano nemmeno fatto in tempo a formarsi, specie se a soffiare sul fuoco secessionista c'erano potenze economiche come l'Unione minière. Il giovane primo mini-

stro non piaceva ai padroni di ieri e nemmeno all'Occidente avviato a rispartirsi l'Africa con la logica della guerra fredda. Lumumba per loro era troppo radicale, troppo irruento, troppo «puro» e talmente innamorato del suo paese da non esitare - il giorno dell'indipendenza - a rinfacciare le malefatte e le ingiustizie del colonialismo belga ad un timido re Baldovino. La morte di Lumumba, destituito, messo agli arresti domiciliari e infine torturato e giustiziato dai secessionisti katanghesi il 17 gennaio del '61 avvenne con la piena complicità dell'esercito e di un ancora ignoto capo di stato maggiore Joseph Desiré Mobutu, pronto a capire cosa il Belgio e gli Stati Uniti volessero dal Congo: ancora e sempre accesso alle sue immense ricchezze, trasformando il paese in un baluardo contro l'espansionismo dell'Unione Sovietica nel continente. Ma la secessione del Katanga è rimasta il peccato originale destinato a marchiarsi a fuoco il paese e l'intero continente terrorizzato dal dilagare di un simile virus che avrebbe smembrato sul nascere molti dei suoi nuovi Stati disegnati a tavolino dal colonialismo. Mobutu del resto ha saputo trarre vantaggio da questo fantasma ri-